

Questione morale



La pm Maria Cordova firma gli ordini di custodia cautelare per uomini già inquisiti a Milano e chiede di procedere contro Mammi, Citaristi e La Malfa. Se non ci sarà accordo la decisione sulle competenze passerà alla Corte di cassazione

Tangenti, oggi il vertice anti-conflitto

Gli ultimi arresti romani hanno inasprito lo scontro tra Procure

Tv e Beni culturali Quattro arresti e tre «autorizzazioni»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Quattro arresti e tre richieste di autorizzazione a procedere. È stato questo, ieri, il messaggio della procura della capitale ai colleghi del nord. Firmato dai sostituti procuratori Maria Cordova, Giancarlo Armati e Cesare Martellino. La prima, per l'inchiesta su frequenze tv e telefonia, ha chiesto di procedere contro l'ex segretario del Pri, Giorgio La Malfa, l'ex ministro delle Poste, Oscar Mammì, e l'ex segretario amministrativo della Dc, Severino Citaristi, ed ha intanto ottenuto dei mandati di arresto per Giorgio Medri, pri, già detenuto a San Vittore da febbraio per le tangenti Enel, Tommaso Alibrandi, ex capogabinetto di Mammì, e Armando Bonifazi, funzionario in pensione del ministero delle Poste. Non basta. Nelle stesse ore, è stato arrestato anche Ugo Montevocchi, ex amministratore delegato della Fiat Engineering ed attuale amministratore della Fiat Impresit, su richiesta dei pm Armati e Martellino, titolari dell'inchiesta sui beni culturali. Ed è ricercato Roberto Buzio, collaboratore dell'ex segretario del Psdi Antonio Cariglia, accusato di concorso in corruzione.



Gerardo D'Ambrosio

Maria Cordova

«In relazione al caso Giacalone». Ed ha aggiunto: «Ho constatato che si tratta della stessa ipotesi di reato che aveva indotto la procura di Milano a notificarmi un avviso di garanzia il 24 maggio scorso. Si tratta di un unico fatto, al quale sono estraneo e sulla competenza a procedere circa il quale dovranno deliberare gli organi istituzionalmente competenti». La Malfa ha poi ribadito la «totale estraneità del Pri al sistema delle tangenti». Non la pensa così il pm Cordova, che ha richiesto le tre autorizzazioni per ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti in relazione a parecchi miliardi di lire pagati dagli imprenditori a La Malfa, Mammi e Citaristi per l'assegnazione delle frequenze tv, gli appalti delle telefonate e quelli per la ristrutturazione

Gerardo D'Ambrosio: «Rischiamo di rovinare l'immagine dei giudici»

MARCO BRANDO

MILANO. Gli screzi tra le procure antitangenti di Milano e di Roma rischiano di trasformarsi in un vero scontro. Continuano, è successo anche ieri, ad arrestare le stesse persone. Il confine tra la pace e la guerra dovrebbe essere fissato oggi, nella capitale. Ci sarà una riunione fra i procuratori generali di Milano, Giulio Catelani, e di Roma, Filoreto D'Agostini, accompagnati da rappresentanti dei due pool anticorruzione. Intanto volano le frecciate. «L'iniziativa romana di arrestare Montevocchi? Sconcertante...», ha detto ieri il procuratore capo milanese, Francesco Saverio Borrelli. E un avvocato difensore, Marco De Luca, ha invitato gli indagati a non collaborare più. «Milano si basa più sulla ragione della forza che sulla forza della ragione», commentava nel frattempo a Roma il sostituto procuratore Francesco Misiani. I problemi di competenza fra le due Procure, oltre a quello sulle frequenze televisive già sollevato davanti alla Cassazione, riguardano le inchieste su Atac, Interneto, Acea e Beni culturali. Tra i più bellicosi si è posto ieri il procuratore aggiunto di Milano Gerardo

arriveremo alla Cassazione. Però non è una soluzione che auspico. Non era possibile evitare di giungere a questo punto? Probabilmente c'è stata una diversa prospettiva nel modo in cui ci siamo mossi. Mi sembra che altri colleghi guardino a quest'inchiesta come a un'inchiesta qualunque. Invece così non è. Mica vogliamo tenere alcuni filoni d'indagine senza ragione, tanto più che siamo sommersi di lavoro. Però oltre la competenza territoriale esiste una competenza legata alla connessione degli avvenimenti. Altre procure sembrano perdere di vista questa prospettiva per frammentare singoli episodi. Può accadere che un certo accordo è stato fatto a Milano e poi la tangente che deriva da questo accordo sia stata pagata a Roma. Questo non ci può togliere la competenza su quel determinato reato. Ragionevole? Può darsi. Intanto a Roma il pm Francesco Misiani sosteneva: «La procura di Milano è ormai un simbolo. Però le ragioni del diritto sono tutte dalla parte di Roma». E a Milano l'avvocato Marco De Luca, difensore di Ugo Montevocchi: «È una vicenda di estrema gravità che merita l'intervento di tutti i più importanti organi che presiedono a un buon funzionamento della giustizia». Nell'attesa, il legale ha fatto una proposta che potrebbe mettere in crisi le indagini: «Invito tutti a cessare qualsiasi tipo di collaborazione con i magistrati fino a che non siano ripristinate le garanzie sull'utilizzo della carcerazione preventiva».

Tlc: accuse a Gava Arrestato Silvano, ex Stet

Francesco Silvano, ex amministratore delegato della Stet, il colosso delle telecomunicazioni che fa capo all'Iri, dimessosi dall'incarico agli inizi di giugno, in concomitanza con il riassetto ai vertici del gruppo, si è costituito ieri ai giudici di Milano. È accusato di corruzione. Le telecomunicazioni inguainano di nuovo anche Gava, ex ministro delle Poste. Ne parla un ex sindacalista ed ex amministratore delle Pt.

MILANO. Era uno dei due amministratori delegati della Stet, fino a 12 giorni fa, quando il vertice del gruppo è stato notevolmente modificato: accanto a Biagio Agnes, confermato alla presidenza, non più due amministratori delegati ma un unico responsabile, quel Tedeschi capitolato alla finanziaria delle telecomunicazioni direttamente dalla capogruppo Iri, Francesco Silvano - dimessosi il 3 giugno - si è costituito ieri pomeriggio ai magistrati milanesi antitangenti; è accusato di corruzione nell'ambito del filone d'inchiesta sui telefoni. Interrogato dai giudici Francesco Silvano ha ottenuto subito gli arresti domiciliari. L'arresto di Francesco Silvano allarga il fronte delle tangenti anche alla Stet. La finanziaria ne era stata sfiorata proprio il 3 giugno scorso, in occasione dell'assemblea degli azionisti svoltasi a Torino. Quel giorno era finito davanti agli inquirenti milanesi, per una tangente di 3,8 miliardi, Salvatore Randi, manager di una importante società del gruppo, l'Italtel. Nel corso della sua relazione agli azionisti Biagio Agnes aveva commentato così il tema della questione morale: «Tangenti e tangenti hanno colpito anche noi, sia pure nella particolarità di alcune situazioni definite e circoscritte». Agnes aveva escluso che per quanto riguarda la Stet a quel momento risultassero «contributi a partiti o a loro articolazioni» e aveva continuato: «Per le società del gruppo, che operano in autonomia amministrativa e gestionale, non eravamo mai stati a conoscenza di situazioni irregolari». L'arresto di Silvano allarga il campo di Tangentopoli all'interno del vasto pianeta delle telecomunicazioni. Infatti, oltre al già ricordato Randi, nelle settimane scorse erano già stati arrestati altri due manager di aziende collegate alla Stet, Luigi Montella (Sirti) e Fernando Brunelli (Aet). E pensare che l'ex amministratore delegato sembrava a prova di sospetto: è noto il particolare impegno religioso cattolico, tanto che qualche tempo fa si diffuse la voce di un suo possibile ingresso in una comunità monastica. Intanto il settore telecomunicazioni sta mettendo in agitazione, ulteriore, anche l'ex ministro delle Poste Antonio Gava (Dc). Altri particolari dell'inchiesta sulle tangenti pagate dalla Olivetti al ministero emergono da stralci del verbale dell'interrogatorio reso il 9 giugno scorso da Cosimo Capatano, arrestato il 25 maggio scorso, che dal 1983 al 1990 ha rappresentato la Sip-Cisl nel consiglio d'amministrazione delle Pt. Capatano ha parlato dei suoi rapporti con Giovanni Cherubini, ex capo della sede romana della Olivetti, arrestato il 17 maggio scorso, e dei rapporti di quest'ultimo con il segretario particolare di Antonio Gava. Capatano ha confessato di aver ricevuto da Cherubini 500 milioni in varie rate «per non avere opposizioni o per sostenere le pratiche cui lo stesso era interessato». Ha specificato che nel 1986 si recò nell'ufficio di Cherubini per ricevere un «contributo» di 40 milioni e che il dirigente prese i soldi da una valigia che conteneva una grossa somma in contanti. Di fronte alla sua sorpresa, Cherubini spiegò che si trattava di 500 milioni che avrebbe dovuto consegnare alla giustizia: perché non si introducevano norme di favore solo per determinare categorie di reato. Colpisci su questo punto l'incertezza del ministro Conso. Egli teme evidentemente lo stravolgimento di queste norme lungo l'iter parlamentare. Se è così lo dica e faccia esplicito appello ad una maggioranza in Parlamento capace di isolare la lobby degli inquirenti. Una seria autentica emerge infine dal congresso dell'Ann. Il documento finale sollecita i titolari dell'azione disciplinare e gli organi di autogoverno ad agire istituzionalmente contro comportamenti non corretti dei giudici. Come si spiega infatti l'impunità per lunghi anni della corruzione e dei poteri illegali? Perché soltanto ora? «I sono state zone di inerzia voluta o di compromissione nella magistratura? E quindi sono oggi le vie per fare pulizia al più presto? Basta ricordare le vicende di Napoli e di Salerno e le ombre sull'operato della prima sezione penale della Cassazione. Che dall'interno dell'Ann siano stati sollevati questi interrogativi, relativi alle responsabilità e ai doveri dei giudici, è un segno di maturità e di forza.

Parla Edmondo Bruti Liberati, il magistrato che a Como ha maggiormente contestato Conso

«Lottiamo perché la giustizia funzioni ogni giorno, perché i diritti non vengano calpestati». L'indipendenza del pm

«Depenalizzare, ma non il finanziamento dei partiti»

Edmondo Bruti Liberati è il magistrato che ha contestato con maggior vigore al congresso di Como dell'Associazione nazionale «aut aut» del ministro Giovanni Conso: se non volete far passare il colpo di spugna per Tangentopoli, allora sarà impossibile depenalizzare i reati minori. «Mi sembra un segno di resa del guardasigilli», dichiara in questa intervista a l'Unità.



Il magistrato milanese Edmondo Bruti Liberati

Adesso è finita la festa dei corrotti

MASSIMO BRUTTI

Alcune Procure della Repubblica (da Milano a Roma, a Napoli a Reggio Calabria, a Firenze) sono state nell'ultimo anno protagoniste di un profondo mutamento. Promuovendo una puntuale azione di controllo, hanno squarciato il sistema dei poteri illegali che dominava i partiti di governo, che inquinava grandi settori dell'amministrazione pubblica e del mercato. Il congresso dell'Associazione nazionale magistrati, tenutosi nei giorni scorsi, non poteva che partire da questa situazione, la quale non ha precedenti in Italia e poche analogie in altri paesi: si può dire che un intero ceto di governo sia stato decapitato dal controllo giudiziario, non appena questo controllo è stato seriamente esercitato. Ciò è avvenuto perché le garanzie di indipendenza e di autonomia dei magistrati del pubblico ministero, stabilite dalla Costituzione, erano rimaste intatte. Volendo stravolgerle, ma non ci sono riusciti. Il congresso dei magistrati non si è limitato a celebrare la svolta. Credo che il punto più serio del dibattito sia invece nell'aver richiamato le insufficienze antiche ed ora sempre più gravi della giustizia italiana. È una denuncia che sottoscriviamo. Per restare nel settore penale, su cui si concentrano di più le attenzioni e le attese, proprio le Procure più esposte (a cominciare da Palermo e Napoli) difettano di mezzi e di spazi fisici. L'informazzione è a macchia di leopardo. Tonnellate di carte si accumulano

in spazi ristretti, manca il personale ausiliario. Inoltre, i giudici delle indagini preliminari sono troppo pochi (a Palermo ce n'è uno ogni sei sostituti procuratori e ciò rallenta i procedimenti di grande rilievo). Si arriva tardi alla fase del dibattimento e i processi stentano ad andare avanti. Dall'altra parte, un vero e proprio disastro organizzativo accompagna la giustizia civile, quella dei diritti quotidiani, sempre rinviata ad un domani incerto e quindi di fatto inesistente. L'istituzione dei giudici di pace si avvia al fallimento, a causa di una legge inidonea, priva di incentivi a svolgere questa funzione e a causa di una lunga inerzia del ministero (prima che arrivasse Conso). Aspettiamo che il ministro della Giustizia risponda con impegni e fatti precisi alla richiesta di voltare pagina. La prima cosa di cui c'è bisogno oggi è un impegno eccezionale per garantire la normalità giudiziaria. Perciò è necessario uno spostamento di risorse. È scandaloso che la spesa per la Giustizia continui ad essere al di sotto dell'uno per cento del bilancio statale. Quanto alle proposte di Di Pietro e dei giudici milanesi, se in base ad esse verranno introdotte innovazioni legislative che contribuiscono alla normalità giudiziaria, che aiutano a far chiarezza sulle responsabilità dei politici e degli imprenditori di Tangentopoli e a

sgombrare il campo dai corrotti ciò sarà utile. Allargare la possibilità di patteggiamento può giovare alla celerità, così come si possono rendere più precisi ed efficaci gli incentivi alla collaborazione con la giustizia: purché non si introducano norme di favore solo per determinare categorie di reato. Colpisce su questo punto l'incertezza del ministro Conso. Egli teme evidentemente lo stravolgimento di queste norme lungo l'iter parlamentare. Se è così lo dica e faccia esplicito appello ad una maggioranza in Parlamento capace di isolare la lobby degli inquirenti. Una seria autentica emerge infine dal congresso dell'Ann. Il documento finale sollecita i titolari dell'azione disciplinare e gli organi di autogoverno ad agire istituzionalmente contro comportamenti non corretti dei giudici. Come si spiega infatti l'impunità per lunghi anni della corruzione e dei poteri illegali? Perché soltanto ora? «I sono state zone di inerzia voluta o di compromissione nella magistratura? E quindi sono oggi le vie per fare pulizia al più presto? Basta ricordare le vicende di Napoli e di Salerno e le ombre sull'operato della prima sezione penale della Cassazione. Che dall'interno dell'Ann siano stati sollevati questi interrogativi, relativi alle responsabilità e ai doveri dei giudici, è un segno di maturità e di forza.

VINCENZO VASILE

ROMA. È stato il primo congresso dei magistrati italiani dell'era di Tangentopoli, anzi di Mani pulite. C'era nuovo, tensioni, polemiche. L'ultima parola dopo l'intervento del ministro Conso, l'ha avuta un magistrato milanese, Edmondo Bruti Liberati, che ha contestato l'impostazione del guardasigilli. Il quale aveva posto il congresso di fronte ad un aut aut: il vostro rifiuto della depenalizzazione del reato di finanziamento illecito dei partiti - aveva sostanzialmente detto Conso - travolge anche la depenalizzazione dei reati minori. E la platea è insorta.

Alora, per sbarrare la strada ad altri colpi di spugna i magistrati italiani dovranno rinunciare ad una loro antica rivendicazione? Che ne pensa?

Io dico che la depenalizzazione dei reati minori è un'estensione su cui c'è l'unanimità degli addetti ai lavori. C'è il consenso dei tecnici e del Parlamento, c'è una proposta del Consiglio superiore della magistratura con un elenco preciso dei reati. Si potrebbe passare alla determinazione conclusiva. L'esigenza è condivisa, la proposta è tecnicamente articolata, e soprattutto l'interesse per i cittadini è del tutto evidente.

In che senso? Se le cancellerie e i tavoli dei giudici sono pieni di carte e fascicoli inutili, non solo non si portano a compimento quelle pratiche, ma solo per smistarle, per compiere adempimenti minimi, non si fanno neanche le cose più importanti. Solo che il ministro non è

Pajardi, Corte d'Appello Milano «Senza aumento di organici non si potranno fare processi»

MILANO. Senza aumento di organici e miglioramento delle strutture sarà difficile celebrare in tempi brevi i processi dell'inchiesta «Mani pulite». Lo afferma, in un lungo comunicato, il presidente della Corte d'Appello di Milano Piero Pajardi, per il quale «l'aspettativa di processi celeri, sia in generale sia per l'inchiesta «Mani pulite», corrisponde né più né meno ad una spiaccevolissima illusione se non si provvede immediatamente ad equipaggiare la magistratura giudicante con gli stessi criteri con cui si è proceduto in questi due anni in favore della magistratura inquirente». Pajardi, dopo aver sottolineato l'«encomiabile lavoro svolto dalla Procura di Milano», afferma che «presumibilmente» nell'ottobre prossimo l'esito delle varie inchieste sarà portato al vaglio del Giudice delle indagini preliminari, e che nei mesi successivi dovranno essere celebrati i processi. Ma, per il presidente della Corte d'Appello, carenze di organico e di strutture rendono difficile stabilire dei programmi e dei calendari. «Senza uomini e senza mezzi - conclude Pajardi - le battaglie si possono al più nobilitare, ma non si possono vincere, che è puntualmente la cosa che noi non vogliamo fare».

scussione. Il problema è che il ministro della Giustizia ha responsabilità di iniziativa politica e di gestione. Rimettere in piedi un ministero disestato come quello della giustizia e la macchina organizzativa della giustizia non è cosa semplice. Nessuno chiede al ministro la bacchetta magica. Ma si chiede un piano, priorità: nei prossimi mesi io conto di fare questo... Il ministro ci ha dato due indicazioni: l'impegno sul giudice di pace e una svolta sulla informatizzazione. Sono due punti importanti, ma certo non sono tutti. Per il resto c'è stato un elenco di alcune proposte in discussione...

Però, deve ammettere che il ministro s'è impegnato esplicitamente a sbarrare il passo ai colpi di spugna per Tangentopoli ed a rifiutare l'assoggettamento del pubblico ministero all'esecutivo attraverso la separazione delle carriere... zione delle carriere... lo direi, per la verità, che la posizione di Conso sulla depenalizzazione degli illeciti di partito mi è apparsa come una resa. Ha detto: so che se si affronta la questione della depenalizzazione, non io, ma altri, metteranno in campo tali e tanti argomenti e interessi per inserire il colpo di spugna ai partiti, ed allora è meglio non farnie niente. Su questa conclusione, il congresso dei magistrati è insorto. Si chiede al ministro Conso di opporsi a questo assurdo aut aut. Ed in tal caso avrà il nostro entusiastico appoggio. Se la posizione di Conso rimane quella della resa, con il pericolo che risulti da qualche altra parte il colpo di spugna, allora la posizione dei magistrati non potrà che essere contraria. Il referendum ha abrogato il finanziamento pubblico, ma non ha abrogato, semmai ha accentuato, l'esigenza di controlli e di sanzioni. Occorrerà

stabilire nuove norme, controlli di trasparenza, tetti di spesa, come negli altri paesi. Così hanno fatto in Francia alle ultime elezioni politiche, e Clinton si sta muovendo in questo senso.

Sull'indipendenza del pubblico ministero, però, Conso s'è impegnato, ha detto, «al mille per mille». Ed è un argomento che nell'era di Tangentopoli risulta decisivo. Si è trattato di uno scambio di battute, però è stato importante l'impegno preso da Conso. Negli altri Paesi si va in direzioni diametralmente opposte. Si punta a restringere i poteri del ministro e dell'esecutivo. In Francia hanno imposto, per esempio, recentemente al ministro l'obbligo delle direttive scritte. La prospettiva massimalistica prospettata da Craxi di un pm legato mani e piedi al governo mi pare tramontata.

Ora c'è la versione soft della separazione delle carriere sostenuta da Conso davanti ai giornalisti dal presidente della commissione giustizia della Camera, Gargani...

Se si tratta di piccoli aggiustamenti tecnici non ci sono problemi. Ma se mi si dice che il pm deve avere una sua professionalità specifica ci stiamo davvero prendendo in giro: non mi pare proprio che il mondo politico si lamenti del fatto che Di Pietro o la Cordova siano poco aggressivi o poco efficienti. Diciamo chiaramente: non esiste al mondo possibilità di una camera separata del pm che non sia gerarchizzata al suo interno o riportata sotto il controllo dell'esecutivo. E più il pm è gerarchizzato più è soggetto a controlli, anche se informali. Ma non sentite un eccesso di attesa giustizialista nei confronti della magistratura? Certo che lo sentiamo. Questo rischio dipende dal fatto che la politica rinuncia a svolgere il suo ruolo. Il tema della depenalizzazione dei reati minori ne è l'esempio più clamoroso; è mai possibile che devono essere i magistrati a sottolineare che sono due cose diverse, se non si blocca tutto per un'incapacità di decisione politica? Il nostro congresso dice: badate, cittadini. Se le preture rimangono bloccate, non accada a caso. Si può rimediare. Ma non si vuol fare. La nostra mozione si avvia con il tema della depenalizzazione, l'abbiamo scritta prima ancora dell'intervento di Conso. Vogliamo non solo appezamento per l'opera di singoli magistrati, ma lottiamo per quel che crediamo vogliono i cittadini. E cioè che funzioni la quotidianità della giustizia, che i diritti non vengano calpestati.